

| Nome file        | data       | Contesto | Relatore | Liv. revisione | Lemmi                 |
|------------------|------------|----------|----------|----------------|-----------------------|
| 950303SC_VV3.pdf | 03/03/1995 | ENC      | AA VV    | Pubblicazione  | Sessualità<br>Parlare |

## SEMINARIO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1994-1995 ALDILÀ. IL CORPO.

**3 MARZO 1995**  
**3° SEDUTA**

### CONVERSAZIONE

*Ambrogio Ballabio*

1. Una madre che riconoscesse di essersi condotta sistematicamente in maniera schizofrenogenica nei confronti del figlio, non sarebbe di competenza del magistrato e neppure, per ragioni diverse, del prete.<sup>14</sup> Sono convinto che una confessione del genere, se fosse veritiera, non potrebbe che riguardare condotte lesive del concetto di Padre esposto oggi. Nello stesso tempo la confessione stessa sarebbe già risolutiva, perché può essere veritiera solo se la persona in causa ha già risolto il problema. Ma quale sarebbe il foro competente al giudizio sulle condotte psicopatogene? Credo che questo interrogativo rimanga aperto.

2. Come si inserisce nel discorso di oggi l'affermazione che l'errore è inevitabile? L'errore «sessualità», infatti, non precede, ma deriva dall'errore nel concetto di Padre.

3. Anche la tecnica psicoanalitica non è suscettibile di obiezioni, e infatti Freud, verso la fine della sua opera, riassumendo la teoria psicoanalitica, afferma che la tecnica della psicoanalisi resiste a ogni critica. Tra questa affermazione e quella testé fatta da Giacomo Contri secondo cui il trattamento del reale come ereditabile non è suscettibile di alcuna obiezione, vi è più di una analogia. Il nesso sta nel fatto che la tecnica della cura psicoanalitica non può che basarsi sul trattamento del reale come ereditabile.

---

<sup>14</sup> [Si veda, in questo libro, la discussione introdotta nella precedente seduta del 3 febbraio 1995].

*Giacomo B. Contri*

Non esiste la discriminazione tra paternità e maternità; non esistono ruoli materni e ruoli paterni: l'abbiamo già osservato citando la lingua spagnola che chiama *padres* entrambi i genitori.

Quanto al foro competente, è il foro interno. Tanto più che il paranoico (che ritiene che gli «entrano nella testa») testimonia che non esiste l'«interno» inteso nel senso della cassaforte del pensiero.<sup>15</sup> È errato connettere il riserbo (pudore) con l'idea che pensieri interni, onesti e puliti, andrebbero incontro all'indiscrezione e all'impudicizia nella misura in cui fossero conosciuti.

*Glauco Genga*

Per illustrare il concetto di Padre collegato, fin nella sua definizione, a quello di eredità, credo sia pertinente citare il commento udito dalle labbra di un ormai anziano e colto sacerdote, del brano di Vangelo in cui si racconta di Gesù fra i dottori del tempio. Si tratta di un brano molto difficile da commentare per chi sia alla ricerca di un facile contenuto edificante, perché Gesù risponde male ai genitori e cita un fantomatico Padre di cui dovrebbe occuparsi... Questo sacerdote ha ricordato con candore che – circa quarant'anni prima, novello sacerdote – dovendo andare a dir messa in un orfanotrofio, da bravo e giovane prete si era preparato l'omelia. Strada facendo un sacerdote più anziano, un suo superiore forse (e comunque uno che, in quel momento, agì nei suoi confronti come altro), gli disse: «Ah, vai lì dagli orfani... Non parlerai mica del padre, eh? Non azzardarti a parlare del padre, perché costoro non hanno un padre». E lui cosa fece? Cambiò l'omelia. Il fatto che ancora dopo quarant'anni questo prete racconti con candore la vicenda, dice che – evidentemente – ancora non gli tornano i conti circa la correzione cui fu indotto.

*Giacomo B. Contri*

Non dovremmo dimenticare che la corruzione del giudizio può avvenire a qualsiasi età. Inoltre, basta un po' di esperienza della vita

---

<sup>15</sup> Per questo consiglio che è meglio avere la testa vuota: nessuno potrà così conoscere i tuoi segreti. L'unico modo per avere la testa vuota è non avere segreti, e con «segreti» intendo la proprietà, che spiazza rispetto all'universo. [Si veda la seduta del 18 novembre 1994 del Seminario della SPP 1994-95: *Vita psichica come vita giuridica*, I].

per sapere che non accadrà mai che un orfano si offenda perché gli si parla del padre.

*Maria Antonietta Aliverti*

Il concetto di Padre così delineato va ripreso ogni giorno; è una questione quotidiana perché rimandata alla competenza individuale. I cosiddetti handicappati psichici sono incapaci di rapporto perché qualcuno ha liquidato in loro il costituibile, cioè questo concetto. Allora, se curare è ripartire da questo concetto, da questo lavoro, importa sapere parlare correttamente: le parole possono ammazzare, essendo, sul piano formale, assolutamente corrette.

Che cosa vuol dire affrontare la situazione concreta di una persona a cui sia stata tolta la possibilità stessa di costituire il concetto di Padre? A mio avviso, bisogna innanzitutto cominciare a fare ordine nei suoi rapporti, senza sostituirsi ai genitori (facendo il padre buono, laddove si giudichi che non lo è stato), né ponendosi nella situazione dell'insegnante («Tu non sai certe cose e io te le insegno»). Rimettere ordine nei rapporti vuol dire, per esempio, cominciare a vedere che l'universo di relazioni è ridotto a un ambiente, perché viene meno la condizione dell'universo, ovvero il rapporto.

*Giacomo B. Contri*

Le parole dannose sono frasi complete. L'unità minima del dire non è la parola: la frase, nel bene e nel male, è il minimo linguistico. Le pedagogie conosciute e subite nell'infanzia mettevano al bando le «parolacce»: non esistono parolacce, esistono solo frasacce. Dunque non si tratta di trovare l'atomo linguistico. Semmai si tratta di trovare la molecola linguistica: ma è già un modo erroneo di parlare, perché non si tratta di modelli fisico-linguistici.

*Giampietro Séry*

Racconto un episodio familiare. A tavola mio figlio, che ha nove anni, mi dice: «Quando muori posso avere in elemosina le tue macchinine?». Gli dico: «Vuoi dire in eredità?». Risponde: «Sì. Volevo dire in eredità». Allora, il primogenito, di dodici anni, dice: «Calma, il primogenito sono io: una parte spetta a me». Rispondo: «Lui però me le ha chieste. Ci penserò». Oltre al lapsus (elemosina/eredità), mi ha colpito che il piccolo chiedesse tutto,

mentre il grande chiedesse la sua parte. Ciò mi ha ricordato la parabola del Figliol prodigo.<sup>16</sup>

*Giacomo B. Contri*

Dove sta l'errore nell'accontentarsi della propria parte di eredità? Probabilmente proprio nel chiedere solo la parte. Per analogia, sul versante criminale, troviamo i due pistoleri che – malgrado abbiano compiuto una rapina da cui hanno ricavato un bottino tale che, anche se diviso, ciascuno dei due non sarebbe in grado di consumarlo durante tutta la vita e ambedue ne avrebbero aldilà di ogni individuale capacità di spendere – si sparano addosso per avere tutto. È il versante penale di un punto di vista giusto: partire dalla divisione non è soddisfacente. Forse l'errore dell'altro fratello della parabola è il non essersi neanche posto la questione ereditaria, l'averla trattata come un'eredità biologica, come un'assegnazione che ha luogo senza che venga posta la concezione ereditaria del reale. I due errori si corrispondono, e infatti tutti pensiamo che il fratello maggiore sia un po' stupido e noioso.

*Pietro R. Cavalleri*

Vorrei aggiungere un commento sulla frase: «Quando muori posso avere...». È un'ottima frase: molti bambini la dicono, non molti padri rispondono bene e neanche molti psicoanalisti. È un'ottima frase innanzitutto perché «quando muori» dice che non c'è nessuna fretta e dunque non esprime il desiderio di far fuori il padre. In secondo luogo è un'ottima frase perché non mette in dubbio il beneficio: «Posso avere» è una domanda, ma è anche un'affermazione. Si può trasformare questa frase in senso patogeno con una vera e propria operazione di perversione, saldandola e fissandola a un supposto desiderio di far morire il padre.

*Giacomo B. Contri*

La risposta di Séry a suo figlio è stata eccellente. Un altro avrebbe potuto rispondere: «Ma cosa ti viene in mente! Vuoi farmi morire?» e

---

<sup>16</sup> [Si veda la discussione del 10 marzo 1995 del Seminario della SPP 1994-95: *Vita psichica come vita giuridica*, I].

sarebbe stato quello che si dice mettere la pulce patogena nell'orecchio. Mi viene in mente un'altra frase molto buona, quella della figlia che, di fronte a papà e mamma, si avvicina a papà e dice: «Papà, quando la mamma muore ti sposo io». Mi avvalgo dell'osservazione di Pietro Cavalleri: in questo palese desiderio, la bimba non ha in mente la determinazione di un tempo auspicabilmente breve entro cui la mamma muoia. Se è vero, come è vero, che nella frase non c'è nessuna attesa cronologica, ciò significa che la bambina, nel suo desiderio rispetto all'altro dell'altro sesso, è già in proprio, ossia non ha alcun bisogno di sposare papà, dato che non ha alcun tempo da assegnare alla morte della madre. E in questo caso il pensiero «morte» è proprio un pensiero di vita.

*Domanda*

Nel momento in cui Francesco d'Assisi rinuncia all'eredità paterna, dice al padre di fronte a tutti, provocando scandalo: «Non ti chiamerò più 'padre'».

*Giacomo B. Contri*

San Francesco di Assisi aveva le idee giuste, perché l'eredità del magazzino del papà non soddisfaceva poi una grande ambizione. Ha una certa importanza che papà fosse un piccolo borghese e non un principe: il discorso di Francesco è indubbiamente un discorso proprietario nei riguardi dell'universo umano come universo. Con l'introduzione dell'idea di proprietà paterna, noi abbiamo propriamente stretto i rapporti fra il concetto di paternità e proprietà.<sup>17</sup>

Alcune delle pagine più difficili di *Il pensiero di natura* pongono l'affermazione, generica ma precisa, che «Padre» è il concetto di «fonte di ogni bene». Cui segue il quesito: stante che paternità è l'attributo di una legge la cui costituzione istituisce il reale come fonte di bene, perché chiamare «padre» questa funzione, dato che la

---

<sup>17</sup> Nel suo libro, *L'Occidente cristiano* (Einaudi, Torino 1990), John Bossy parla dell'istituto del padrino: al battesimo papà e mamma stavano fuori e il padrino rappresentava qualcosa che si poneva fra la famiglia e Dio Padre. Il fatto che non ci fosse nessun bisogno di papà e mamma per essere figli nella nuova accezione religiosa, esprime precisamente l'idea che il padre di famiglia ha a che fare con la paternità solo per un peduncolo, per una connessione.

parola, nella storia linguistica, si riferisce solo all'uomo e non anche alla donna? Perché dovremmo continuare a dire «la legge paterna» anziché chiamarla solo, per esempio, «legge di beneficio»? Padre e madre sono *padres* ambedue, perché allora continuare a protrarre quello che sembra un equivoco millenario?<sup>18</sup> Perché dovremmo mantenere la parola «padre», dato che, dopo tutto, si riferisce solo al maschio, mentre il concetto di «paternità» detiene un campo più grande, di cui l'uomo è solo una parte? La mia risposta era: immaginiamo un lui e una lei rappresentativi dell'umanità intera e lei che dice a lui: «E va bene: fallo tu». È una suddivisione, graziosa, gentile, del lavoro lessicale: «Chiamati tu 'padre'...». Chiamare «padre» l'uomo può derivare solo da un atto di cortesia, da un atto grazioso. Se la designazione dell'uomo come padre non deriva da questo, in alternativa si trovano tutti i determinismi sociali e psicologici che abbiamo incontrato nei secoli, fino al ridicolo dei ruoli.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>18</sup> Nel '500-'600, soprattutto inglese, questo equivoco è stato immenso: è diventato quella riforma infame chiamata «paternalismo», che attribuiva ai padri di famiglia il potere esorbitante di buttare fuori i figli e di ripudiarli senza una lira in tasca.

<sup>19</sup> Abbiamo a che fare con qualcosa che nei secoli è divenuto materia di discussione: è proprio vero che il Padre Eterno sia essenza maschile? Ovviamente la risposta deve essere no, anzi il contrario sarebbe addirittura un'eresia. Resta però interessante il mantenimento della parola «padre» e non solo dell'espressione «fonte di ogni bene». Nell'Islam la questione si pone con notevole interesse: Maometto insiste per quattro sure nel dire che chiamare Dio «Padre», cioè con l'appellativo di colui che genera, è la peggiore bestemmia. Egli coglieva l'aspetto determinante dell'essere o non essere Padre.